89 Due secoli dalla Rivoluzione

Il cantante Renaud alla manifestazione che contesta le cerimonie ufficiali

9 luglio

Parigi celebra ed è contestazione

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. Un cantautore è riuscito a fare ciò che da vent'anni non accadeva nemmeno il Primo Maggio: riunire nella stessa piazza e per lo stesso motivo i cocci sparsi della *gauche* non socialista (ma c'era anche qualche deputato del Ps, naturalmente a titolo personale). Ieri pomeriggio, place de la Bastille: quindici, ventimila persone, età media dai 16 ai 25, chiamate a manifestare dai personaggi più diversi, dal trotzkista «storico» Alain Krivine al leader di Sos Racisme, Harlem Desir, a quell'assessore verde di Francoforte che porta il nome di Daniel Cohn Bendit; al Pcf, alla Cgt; a Felix Guattari che vede il Pcf come fumo negli occhi; ai grandi vecchi dell'ecologismo francese, a cantanti, artisti, attori. Quasi tutti provvisoriamente orfani di Mitterrand, salvo i comunisti che non ne amano l'abbraccio per loro soffocante. E anche lui di Mitterrand era stato l'araldo, quello che aveva coniato gli slogan più felici della campagna presidenziale. Ma stavolta Renaud, biondo e barbuto menestrello di Francia, popolarissimo cantore della vita in musica, già *trobadour* della banlieue parigina, da sempre antiapartheid, terzomondista, militante senza tessera, ha deciso di battere il pugno sulla tavola così riccamente imbadita del Bicentenario della Rivoluzione.

Ci rendiamo conto che in Italia è più conosciuta l'ugola parrocchiale di Mireille Mathieu, ma attenzione: il personaggio Renaud non è marginale. Ha raccolto attorno a sé un consenso impensabile, ha scosso le tranquille certezze degli officianti di Stato e di governo. Interviste televisive nei telegiornali delle ore di punta, pagine intere su *Le Monde*, *Libération*, e anche sul *Figaro*. È diventato un po' il simbolo di quella società civile che, contrariamente alla società politica, dà segni di vita e di capacità di scandalo.

Renaud ce l'ha con il vertice dei Sette. Sostiene (e come dargli torto?) che i sanculotti del nostro tempo sono i paesi del Terzo mondo. E allora perché sono i Sette più ricchi ad arrogarsi il diritto di celebrare i duecento anni della presa della Bastiglia? E perché proprio Mitterrand gliene offre i mezzi e l'occasione? Renaud accusa il capo dello Stato, che pure un anno fa chiamava affettuosamente *tonton* (zio), di aver commesso un errore storico innestando il Vertice in una festa di popolo e di emancipazione. Jacques Attali, il capo di gabinetto del presidente, gli ha telefonato due volte: la prima per chiedergli gentilmente di andarci piano, la seconda per cercare più seccamente di dissuaderlo dall'iniziativa. Ma Renaud non ha desistito. E così ieri ha raccolto in place de la Bastille la gioventù che ama i suoi *calembour* impegnati, ha percorso in corteo i boulevard fino all'Opéra e ritorno, a braccetto con gente della taglia di Otelo de Carvalho, giunto espressamente da Lisbona, e di monsignor Gaillot, il vescovo ribelle (ma finora graziato dal Vaticano) che non ha nulla contro i preservativi e tutto contro la bomba atomica. E per la sera ha organizzato un concerto di prima qualità, sempre nella storica piazza. La vedette è stata Johnny Clegg, il bianco sudafricano che con il suo rock-zulu muove più coscienze dell'Unesco. Alle 8 di sera attendevano duecentomila persone, mai viste a Parigi per un concerto.

Eppure Renaud dichiara di non rimpiangere affatto il suo sostegno dato a Mitterrand l'anno scorso. Anzi, lo rifarebbe. Ma questo no, il vertice proprio no: «Io sono contro il debito, l'apartheid, le colonie. E un vertice dei Sette il 14 luglio a Parigi è un insulto, uno sbaglio colossale». Ed ecco che Parigi ieri ha fornito la sua versione di quanto accadde a Berlino in occasione della riunione del Fondo monetario internazionale. Contestazione meno ruvida di quella dei giovani tedeschi ma con le stesse parole d'ordine e una su tutte: cancellare il debito. E nello stesso tempo si è manifestata quella frattura nel consenso nazionale al quale il presidente e lo staff del Bicentenario tengono tanto. Perché finora era stata soltanto la destra a protestare ma per questioni di parcheggio. Chirac aveva cercato di coltivare un po' di poujadismo nei quartieri bene della Rive Droite, quelli in cui sarà interrotto il traffico più o meno dal 13 al 18. «Negate la festa ai parigini», si è tuonato dai banchi dell'opposizione parlamentare. Ma erano punture di spillo per l'Eliseo. Nulla più che beghe di quartiere destinate a evaporare in un batter d'occhio. Il Bicentenario di Renaud ha toccato altre corde, ben più sensibili. Perfino *Le Monde*, che non è certo un foglio estremista, oggi non risparmia qualche strale a Mitterrand, rimproverandogli «un certo gusto della pomposità e della magnificenza».

Ad onor del vero va specificato che non è stato Mitterrand a decidere la riunione dei Sette a Parigi: la prevedeva il calendario, che la esige ogni anno in un paese diverso. Si iniziò nel '75 a Rambouillet, questo è quindi il quindicesimo summit e toccava proprio alla Francia iniziare il terzo ciclo, così come iniziò il primo.

Dall'Eliseo non si replica. Si fa discretamente notare che il presidente è un alfiere del problema del debito. Non fu lui a metterlo sul tavolo della riunione di Toronto? Non fu lui ad annunciare corpose riduzioni in segno di buona volontà politica? E si può star certi che anche a Parigi Mitterrand premerà l'acceleratore sul problema dei problemi. Ma proprio per questo, sostengono i critici come Renaud, dal Bicentenario doveva venire un segno diverso, non così sfacciatamente oligarchico.

Dice monsignor Gaillot: «Non è sufficiente commemorare la Rivoluzione, bisogna continuarla. Il nostro paese è il pianeta. Rimane una Bastiglia da prendere, quella dell'imperialismo economico». Ed eccolo lì, il piccolo vescovo, che dice cose tremende con l'aria angelica di un francescano, a marciare dalla Bastiglia all'Opéra.

Che sia chiaro: resterà una marcia minoritaria, una testimonianza tra morale e politica. Perché non si creda che Parigi è lì in preda ad angosce terzomondiste, diremo che la capitale fibrilla in attesa dei festeggiamenti ufficiali. La sensazione diffusa è che la sera del 14 luglio il parigino, se non sarà fuggito prima, se ne starà tappato in casa, terrorizzato da quei tre milioni di turisti che arriveranno (in buona parte sono già qui, branchi colorati in brache corte e le gambe appesantite dal caldo e dai musei) e che vorranno tutti essere lì, tra l'Etoile e place de la Concorde, sugli Champs Elysées a godersi la «sfilata più pazza del mondo». Seimila artisti scenderanno il vialone, seimila tra musicisti, saltimbanchi, ballerini, sbandieratori. Come Rio, più di Rio. Orchestre intere e corpi di ballo, ritmi arabo-funk e afro-cubani, e Jessie Norman a cantare la Marsigliese. Questo sì, uno spettacolo di popolo per il popolo. Lo vedranno anche i Sette, dai balconi superprotetti del ministero della Marina. Sarà la sera in cui Parigi darà l'avvio alla sua grande scommessa: di essere fino alla fine del secolo quello che Londra prima e New York poi sono state negli ultimi venticinque anni. Capitali del mondo, officine di idee, calderoni di razze. È l'obiettivo di Mitterrand: nuova Parigi in nuova Europa. Per raggiungerlo si può ben far protestare un cantautore.

11 luglio

«Il vertice è solo per paesi ricchi»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANNAMARIA GUADAGNI

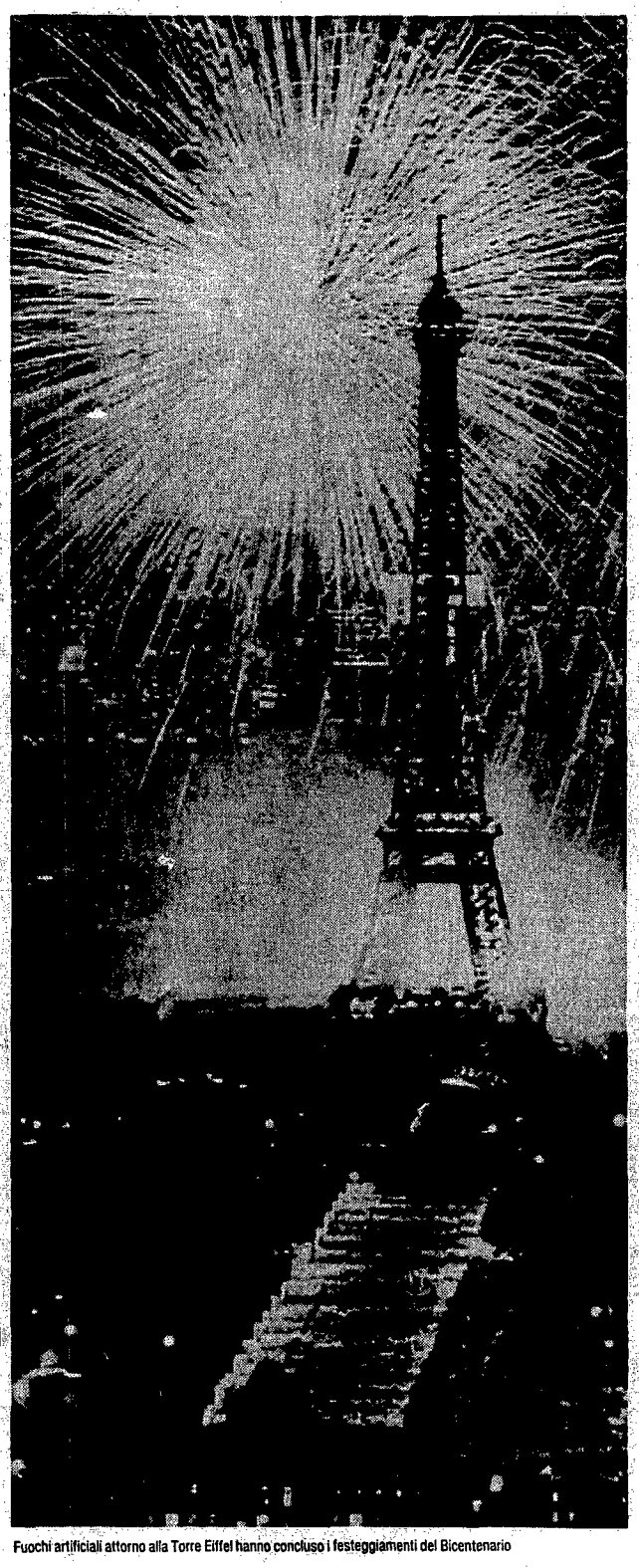
PARIGI. All'Eliseo sono furibondi. I centomila che sabato scorso hanno invaso la piazza della Bastiglia per il concerto di protesta di Renaud contro il summit dei ricchi, organizzato proprio il 14 luglio, hanno fatto saltare la mosca al naso a Mitterrand. Ieri, su *Libération*, è sceso in campo il suo consigliere speciale Jacques Attali, l'uomo che ha presieduto tutte le riunioni preparatorie del vertice dei Sette. Attali ha detto e sentito che la Francia può ben vantarsi d'essere l'avvocato del Terzo mondo al tavolo dei Sette. Ha ricordato che furono i francesi, a Toronto, a proporre l'annullamento di una parte del debito pubblico dei paesi in via di sviluppo e a mettere sul piatto la questione del debito bancario dei paesi dell'America latina, su cui dovrà concludere qualcosa proprio il vertice di Parigi. Attali si affanna a ricordare che negli stessi giorni saranno a Parigi anche Benazir Bhutto, Cory Aquino, Rajiv Gandhi, l'uruguaiano Sanguinetti, l'egiziano Mubarak, il senegalese Abdoul Diouf, e via sciorinando: quattro presidenti latino-americani, quindici capi di Stato africani, 5 primi ministri asiatici... Insomma, ha replicato il consigliere speciale di Mitterrand, non si poteva mettere tutti attorno allo stesso tavolo; le regole del club dei Sette sono quelle che sono e non le ha inventate l'Eliseo. Tuttavia, per quei due giorni, Nord e Sud del mondo pranzeranno agli stessi tavoli, parteciperanno alle stesse cerimonie, avranno occasione di moltiplicare incontri di lavoro bilaterali. Dunque, «in concreto», dice Attali, il confronto Nord-Sud si farà. Resta da vedere come faranno più di ventotto rappresentanti di paesi poveri o in via di sviluppo a contendersi le attenzioni dei Sette. La verità è che se la protesta contiene qualche demagogia (spetta alla Francia organizzare questo vertice per decisione presa sette anni fa, anche se l'Eliseo si è compiaciuto di saltarci sopra in pompa magna), la risposta che riceve non lo è poi meno.

Mentre la sinistra rivendica le ragioni dei sanculotti, la destra spara a zero sui costi della «megalomania presidenziale». Secondo stime non ufficiali la spesa per i festeggiamenti sfiorerebbe i due miliardi di franchi. «Un dispendio scandaloso per un paese con due milioni di disoccupati», sentenzia il ministro de Villiers. *Le Figaro* ieri presentava ai francesi il conto della spesa. Dieci milioni di franchi solo per l'allestimento delle tribune, tutte in legno, che accoglieranno 16mila persone a piazza della Concordia. Il quotidiano lascia intendere acido che forse sarebbero state più economiche strutture di tubi di metallo, certamente meno eleganti. Centosessanta milioni di franchi costerà invece la parata in costume più grande del mondo, allestita dal divino Jean Paul Goude. Il budget previsto è un po' sotto i cento milioni di franchi (60% a carico della mission del Bicentenario, 40% finanziato dai diritti di ripresa televisivi), ma si giura che è già ampiamente «sfondato»; visti i salari del personale, i tessuti sontuosi dei costumi (20 milioni di franchi sarebbero andati sono in fili e stoffe) e il loro taglio d'autore: lo stilista Azdine Alaçia, per esempio, avrebbe chiesto 100mila franchi per disegnare la tenuta dei sovietici. «Sfondato» sarebbe anche il budget dell'organizzazione del summit dei Sette, costo finale 150 milioni di franchi... Insomma, sembrerebbe una voragine. E mentre cresce l'ossessione per la sécurité (sono mobilitati 30mila poliziotti e gendarmi), il sindacato di polizia Snatc spiega che il compito più difficile sarà la protezione della folla: a questo saranno destinati 25mila uomini; tutti gli altri si occuperanno dei capi di Stato. Molto impegnativa, se si deve garantirne la sicurezza, è infatti la durata delle manifestazioni, dal 13 al 16 luglio, con ben 17mila invitati ufficiali e un milione di persone che premerà sugli Champs Elysées nella giornata clou. Yves Giullot, direttore della Sécurité Publique, teme il grande ingorgo umano per la gran parata della Marsigliese. Gli Champs Elysées, infatti, potranno contenere 300mila persone, 500mila con le strade adiacenti. Per impedire che il resto della folla tenti di «forzare» per vedere lo spettacolo, il défilé sarà trasmesso anche attraverso video piazzati nelle strade. Ventiquattr'ore su ventiquattro funzionerà un centralino Sos Bicentenario.

La settimana delle celebrazioni intanto si presenta già piuttosto «calda». Mercoledì la Cgt scende in piazza con Pcf per i diritti dell'uomo, quelli calpestati in questione sono dei famosi dieci sindacalisti della Renault. Il Consiglio costituzionale ha infatti annullato l'amnistia votata dal Parlamento per i dieci sindacalisti di Billancourt licenziati, che così avrebbero potuto essere reintegrati al lavoro. I dieci, come si ricorderà, furono condannati per aver devastato gli uffici dell'azienda durante una violenta protesta, nel 1986, quando la Renault annunciò 1200 licenziamenti. Ieri, il numero due della Cgt Louis Viannet ha rivolto un appello al presidente Mitterrand come «primo garante del rispetto delle libertà e dei diritti» perché intervenga in favore dei dieci, ricordando tra l'altro che «lo Stato è il principale azionista della Renault». I dieci, che ieri alle sei del mattino si sono presentati ugualmente ai cancelli della Renault, erano stati amnistiati proprio grazie a un emendamento presentato dai socialisti, e ora bocciato per incostituzionalità da un consiglio riunito d'urgenza su richiesta di Michel Rocard.

Infine, Parigi andrà in tilt da Bicentenario? Da ieri il centro è chiuso al traffico privato. Giovedì e venerdì toccherà anche la zona ovest della città. I giornalisti pubblicano numeri a disposizione dei cittadini per informazioni sul traffico e i mezzi pubblici. Nel bel mezzo della festa, il 14 luglio, è annunciato uno sciopero di due ore del personale del metrò. Pare che per far fronte all'emergenza un centinaio di conduttori abbiano accettato di rinunciare al loro giorno di riposo dietro un premio di 1.700 franchi o, in alternativa, di tre giorni di recupero. Quel giorno potrebbero viaggiare sul metrò una cosa come dieci milioni di persone in più. Tanti sono i turisti, francesi e stranieri, in arrivo a Parigi. Si salvi chi può.

L'83% dei parigini in vacanza, interpellati da un sondaggio Sofres-Figarò, si è dichiarato ben felice di trovarsi lontano proprio in questi giorni. Quanto al gradimento generale della kermesse, l'opinione pubblica si divide abbastanza equamente. Sempre secondo lo stesso sondaggio fresco di giornata, il 27% degli interpellati dichiara interesse, il 29% indifferenza, il 30% irritazione.


Fuochi artificiali attorno alla Torre Eiffel hanno concluso i festeggiamenti del Bicentenario

15 luglio

La lunga notte della Marsigliese

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ANNAMARIA GUADAGNI

PARIGI. Bella e giunonica, in un sontuoso drappo bianco-rosso-blu ideato da Azzedine Alaia, che la fa sembrare gigantesca, Gessje Norman, il soprano americano che Goude ha scelto per il vibrato della Marsigliese, ha dato il via a un coro immenso. I figuranti del musical della Rivoluzione l'hanno ripresa, cantando in tutte le lingue: francese, inglese, italiano, russo, cinese... A metter fine alle polemiche che avevano accompagnato la scelta della diva nera ieri Gessje si era finalmente potuta permettere di dire la sua: «Scrivetelo – aveva ribattuto – canto per la Francia, non per i soldi». È il suo contributo alla festa, non prenderà alcun cachet.

Ricomposti gli animi dopo tante contestazioni, ieri sera la Marsigliese è infine partita dall'Arco di Trionfo, spiegandosi lungo gli Champs Elysées. Aprono 60 sbandieratori, facendo volteggiare il tricolore alla maniera di quelli del Palio di Siena, accompagnati da 40 tamburi. Dietro c'è la Cina, e di colpo si fa il silenzio. Il quadro cinese doveva essere mirabolante e chiassoso, era previsto persino un grande leone di carta, accompagnato da sei domatori: è invece diventato sobrio, austero, un gruppo di ragazzi scivola via con le biciclette. Hanno la fronte fasciata di bianco, come quella di Tian An Men. Chi, se non loro, poteva portare l'alfiere della libertà? Eccoli, dunque, accompagnati da una sorta di gigantesco tamburo su cui svetta la bandiera bianca con gli ideogrammi in nero.

Con qualche defezione, perché le lunghe e defatiganti prove hanno piegato la resistenza fisica di alcuni figuranti, più di seimila persone si muovono a tempo di musica. Ci sono 1200 tamburi, tutti gli strumenti tradizionali possibili, dal violino alla cornamusa, che incredibilmente trovano una comune armonia nell'arrangiamento musicale fatto da Walix Badarou.

E poi 150 suonatori di bongo della Guiana e del Senegal, le marching band americane, i percussionisti del Bronx. Una sarabanda che accompagna la sfilata delle «meraviglie». Una gigantesca piramide che corre, sormontata e accompagnata da tamburi senegalesi e guineani, i cadetti dell'accademia sovietica in uniformi da guardie rosse e ballerini berioska, con i curiosi costumi «costruttivisti» disegnati sempre da Azzedine Alaia. Il tutto accompagnato da folate di neve artificiale e seguito da un orso (finto) danzante sul ghiaccio con una pattinatrice. Se i russi avanzano con la neve, gli inglesi sono sotto la pioggia spruzzata dai camiocini rossi dei pompieri.

Infine ecco la locomotiva, come quella guidata da Jean Gabin nel film di Renoir *La bestia umana*. A bordo c'è un giovanotto scelto per somigliare al vecchio eroe del cinema, con la sua faccia scontrosa, da bello e dannato. Accompagnano la macchina i tamburi del Bronx con il loro fracasso. È il rumore del tempo, il tempo del nostro mondo industriale...

Ai bordi degli Champs Elysées, intanto, la gente si accalca. Trecentomila lungo il viale, 500mila con le vie laterali... Un milione e mezzo di persone circondano il grande show, e poi si mettono in coda alla parata saltando, cantando e ballando verso la Concordia. Ma se è faticosa la vita del figurante e dura quella dello spettatore comune, non è poi molto invidiabile quella dell'ospite di riguardo. I 16mila prescelti per i posti dell'anfiteatro di legno, messo su dall'architetto Patrick Bouchain a piazza della Concordia, hanno dovuto prendere posto almeno un paio d'ore prima dello spettacolo, e pazientare in noiosissima attesa. I fortunati, in realtà, sono altri, e cioè quelli che hanno terrazzi sui Campi Elisi. Quel che resta della Parigi che conta se ne è contesa gli inviti.

Stremato ma felice, Jean Paul Goude ieri sera correva sulla sua motoretta. L'uomo che ha allestito questa messa in scesa rutilante, tira un sospiro di sollievo: il fiasco, sia pure per ragioni atmosferiche, non gli sarebbe stato perdonato. E con lui un sospiro di sollievo lo tirano gli assicuratori delle Royal inglesi, che avevano coperto lo spettacolo per 130 milioni di franchi. Il gigantismo ne fa un evento irripetibile, unico. Pazienza: in fondo è stato pensato come un corteo di videoclip, è prodotto per la più grande televisiva del mondo (500-700 milioni di persone in ascolto), che ha partecipato al finanziamento dell'impresa, attraverso i diritti di ripresa. Comunque, non disperate, di Goude sentiremo ancora parlare. Quanto ai capi di Stato, ieri hanno fatto una abbuffata di parate: avevano cominciato al mattino presto con la tradizionale sfilata militare del 14 luglio, quando i caccia sono sfrecciati sopra il Grande Arco della Defence con gli immancabili fumi colorati. Neanche a dirlo bianchi rossi e blu.

15 luglio

«L'idea ha fatto il giro del mondo»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
GIANNI MARSILLI

PARIGI. I francesi erano orfani di messaggi televisivi alla nazione dal febbraio scorso, quando François Mitterrand diede il via alla campagna elettorale per le municipali. È riapparso ieri – 14 luglio *obligé* – sulle due reti principali, Antenne 2 e Tfl. Quaranta minuti di intervista nei giardini dell'Eliseo, mentre se ne andavano gli ospiti del garden-party seguito alla parata militare. Presidente, l'hanno accusata di megalomania... «Vediamo un po' chi è che lo dice... anzi no, lasciamo perdere. Ci sono i professionisti della critica, ma esiste anche la libertà di critica. Quale megalomania? Mezz'ora al Trocadero, un'ora alla Bastiglia, stasera alla sfilata popolare... Rocard ha già fatto giustizia sulle spese: meno degli Stati Uniti, meno dell'Australia per i loro anniversari... Le critiche di destra? Sempre le solite. Quelle di sinistra? Si è trattato in fondo (la manifestazione della Bastiglia dell'8 luglio, ndr) di una buona reazione e di una cattiva informazione. Trovo bello che ci siano tanti francesi che rifiutano le disuguaglianze, è un sentimento di giustizia che mi ha profondamente toccato. Se non fossi stato bene informato sull'organizzazione del Bicentenario e del vertice, sarei stato con Renaud alla Bastiglia». Imperturbabile e unitario sul piano interno.

Mitterrand, lo è stato un po' meno quando si è trattato di replicare alla Thatcher, che aveva rivendicato la primogenitura inglese sui diritti dell'uomo: «Sì, ci sono arrivati per primi, anche se pure gli inglesi hanno tagliato teste. Non nello stesso modo e molto prima di noi, ma l'hanno fatto. Anche gli Stati Uniti hanno approvato una ammirevole Costituzione prima di noi. Il fatto è che nessuna di queste rivoluzioni ha fatto il giro del mondo, la nostra sì. La Rivoluzione francese è portatrice di valori universali, che il mondo ci riconosce».

Presidente, avrebbe votato la messa a morte di Luigi XVI? «Come potrei averlo fatto, se sono stato io ad abolire la pena di morte in Francia. È stato un atto tragicamente simbolico». Il capo dello Stato, che è apparso in ottima forma e per nulla affaticato dai ventiquattro incontri e dai pranzi e cene ufficiali, ha poi annunciato che le ceneri di Condorcet, dell'Abbe Gregoire e di Monge saranno inumate al Pantheon entro l'anno. Ha confermato la sua diffidenza verso Robespierre; e la sua preferenza verso gli uomini dell'illuminismo e della fraternità. Infine Mitterrand, dopo aver rimandato all'Assemblea nazionale il compito di eventuali riforme elettorali (in particolare l'introduzione della proporzionale alle legislative) ha espresso un auspicio «partigiano» destinato ovviamente a far strada nel dibattito istituzionale d'oltralpe: che si vada cioè ad una revisione costituzionale per la quale tutti i francesi, ogni singolo cittadino senza intermediari, possano adire la Corte costituzionale quando si siano lesi i loro diritti fondamentali, quelli che si ritrovano nella Dichiarazione dell'89. «Non voglio certo riscriverla, ma i tempi sono cambiati e sono emersi nuovi bisogni».